

I David di Donatello Consegnati ieri sera a Cinecittà i premi per il cinema italiano
Scontro furibondo nella giuria sul riconoscimento per il miglior film
La cinematografia ufficiale contro Moretti, soluzione di compromesso

Botero non piace ai portaborse

Grande festa del cinema in tv, grandi polemiche dietro le quinte. Per i David di Donatello la giuria si è spaccata: da una parte l'«ufficialità» (politici, presidenti di enti, ecc.) dall'altra gli autori. Questi ultimi volevano premiare *Il portaborse*, gli altri non ne hanno voluto sapere. Si è raggiunto a stento un compromesso. Una conclusione infelice dopo un inizio particolarmente polemico.

ROBERTA CHITI

ROMA. Vincitori e vinti, tutti sconfitti. Sconfitti perché dopo riunioni interminabili, furibonde discussioni, perfino il pranzo saltato, la giuria ha scelto il compromesso. I numeri azzurri sono frutto soprattutto della volontà di non premiare come miglior film *Il portaborse* di Daniele Luchetti. Contro il lavoro interpretato da Nanni Moretti, tutta la «parte» ufficiale della giuria (il presidente dell'Anica, Gianfranco il direttore generale dello spettacolo, Carmelo Rocca, e altri i giurati indipendenti volevano tutti premiare il film di Luchetti. Insomma, i portaborse (quelli veri), contro *Il portaborse* infine la serata televisiva, divisa tra cerimonia solenne e varietà televisivo, che si è svolta ieri sera in diretta per l'assegnazione dei David Donatello. Il premio, cioè, che da trentasei anni sancisce grazie al parere di una doppia giuria - quasi duecentocinquanta persone appartenenti per lo più al mondo del cinema, professionisti, dirigenti, critici - i film e i cineasti che si sono distinti durante l'anno.

L'anno trentaseiesimo del David Donatello potrebbe essere ricordato come il più tempestoso nella vita di una manifestazione tutto sommato «tranquilla». Vediamo perché.

Innanzitutto le scelte della stessa giuria: non targe e statuette al cinema già consolidato e straconosciuto, ma una



Enzo Monteleone, sceneggiatore di *Mediterraneo*. Bene ma non c'era solo lui a farsi notare per assenza. L'altra mattina in Quirinale Mancavano, tra gli altri, Daniele Luchetti, Francesco Archibugi, Marco Risi, Sandro Petraglia e Stefano Rulli. Silvio Orlando, Claudio Amendola, Nanni Moretti, Sergio Castellitto, Gabriele Salvatores. E a Cossiga la defezione non è andata giù. In compenso, c'erano rappresentanti di varie generazioni: Alida Valli, Enzo Cannavale, Ciccio Ingrassia, Suso Cecchi D'Amico tra gli «anziani», Ricky Tognazzi, Sergio Rubini, Margherita Buy, Maurizio Nichetti, Angela Finocchiaro tra i «giovani».

Preceduto da un'introduzione del ministro del Turismo e Spettacolo Carlo Tognoli che ha accennato alla fase conclusiva dei lavori preparatori per

la nuova legge sulla cinematografia, il Presidente ha voluto rispondere agli assenti. Pronto a ricevere tutti i candidati al David Donatello nella sala incontri del Quirinale, ha preso spunto dalle dichiarazioni degli assenti per impartire una lezione sugli anni Settanta. E ha avuto facile gioco nel puntare l'arringa sugli «anni di piombo», dimenticando che i cineasti dissenzienti protestano anche per gli episodi degli ultimi mesi. «I motivi per non venire qui sono tanti e lo sono pronto ad accettarli tutti - ha detto il Presidente. Però una cosa m'addolora: non si può dire che non si viene perché sono stato ministro degli Interni in un momento doloroso. Io queste cose le ho gestite e sono ancora vivo: gli altri le hanno gestite. I reati dei cattivi maestri e hanno pagato o pagano do-

lorosamente il conto con la giustizia. Questi ragazzi - ha continuato Cossiga - non possono ripetere cose che non sanno, ma la colpa non è loro. È di coloro che in quegli anni stavano al sicuro in sedi di giornali o nelle cattedre universitarie non offrendo la vita come facevano figli di contadini e operai nelle forze dell'ordine, neppure inseguendo, come era tutta una generazione bruciata dal nostro paese che è finita o in galera o sotto il tiro delle forze di polizia, un disegno utopico tremendo che segnò di sangue il nostro paese e che aveva un palpito forse di giustizia». Una lezione improvvisata, ma che in molti si aspettavano senza augurarsela. L'ateneo epilogo di una «visita guidata» al Quirinale, come era stata definita nei giorni precedenti dai giovani registi.

Cossiga durante l'incontro di sabato al Quirinale: con lui Alida Valli, il figlio dell'attrice e Ciccio Ingrassia

Ecco le statuette

Ecco tutti i vincitori del David di Donatello che la giuria - circa 250 addetti ai lavori - ha scelto. Molti «ex aequo», frutto visibile di un verdetto «politico» e molto contrastato, che ha comunque premiato in blocco (per la prima volta) il nuovo cinema italiano.

- Miglior film.** Aex aequo *Mediterraneo* e *Verso sera*
- Miglior regista.** Ricky Tognazzi per *Ultimo* e Marco Risi per *Ragazzi fuori*
- Miglior regista esordiente.** Sergio Rubini per *La stazione* e Alessandro D'Alagni per *Amore e guerra*
- Migliore sceneggiatura.** Sandro Petraglia e Stefano Rulli per *Il portaborse*; Maurizio Nichetti e Guido Manuli per *Volere volare*
- Miglior produttore.** Claudio Bonvento per *Ragazzi fuori*
- Migliore attrice protagonista.** Margherita Buy per *La stazione*
- Miglior attore protagonista.** Nanni Moretti per *Il portaborse*
- Miglior attrice non protagonista.** Zoe Incrocchi per *Verso sera*
- Miglior attore non protagonista.** Ciccio Ingrassia per *Condominio*
- Miglior direttore della fotografia.** Luciano Tovoli per *Il viaggio di Captain Fracassa*
- Miglior musicista.** Ennio Morricone per *Stanno tutti bene*
- Migliore scenografo.** Luciano Ricceri e Paolo Biagetti per *Il viaggio di Captain Fracassa*
- Migliore costumista.** Lucia Mirisola per *In nome del popolo sovrano*
- Migliore montatore.** Nino Baragli per *Mediterraneo*
- Miglior fonico di presa diretta.** Remo Ugoletti per *Ultimo* e Tiziano Crotti per *Mediterraneo*
- Premio David Luciano Visconti.** Marcel Carné
- Premio David Altalia.** Enrico Montesano



Il bantono francese François Le Roux nella scena clou di «Gawain»

A Londra la «prima» di «Gawain» Il tenore nudo e la testa mozza

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La famosa leggenda medioevale di Re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda ha fatto la sua entrata al Covent Garden con la nuova opera *Gawain*, rappresentata in prima mondiale. Intorno a questo avvenimento, clou dell'intera stagione della Royal Opera House, si era creata un'attesa quasi febbrile.

E l'attesa, in certo qual modo, non è andata delusa. Il nudo integrale di un tenore, una testa decapitata che canta, un bagno nel sangue di un avversario, ed altre scene, hanno movimentato la prima nel celebre teatro inglese. Scritta dal compositore Harrison Birtwistle, l'opera in due atti si avvale del libro di David Harsent. Comincia una vigilia di Natale, quando Re Artù e i suoi Cavalieri ricevono la visita di uno sconosciuto in verde, armato di mazzette, che lancia una sfida agli astanti e che qualcuno che ha il coraggio di tagliargli la testa, accettando però a sua volta, di essere colpito dalla mazzetta a distanza di un anno e un giorno? Gawain, uno dei fedeli di Re Artù, accetta lo sfidante: decapita lo sconosciuto che però si china, raccoglie la propria testa, dà appuntamento a Gawain in una «cappella verde» e riparte a cavallo. La prova ora richiede a Gawain di sottoporsi alla decapitazione di quest'altro perché non ha alcun potere soprannaturale. Il dilemma di Gawain è che dopo aver accettato una sfida essenzialmente moderna, viene però a trovarsi davanti all'antica forza dell'imponderabilità.

Nel primo atto Gawain si prepara ritualisticamente all'appuntamento e parte verso la cappella verde. Nel secondo atto Gawain si presenta al castello di Bertaluk de Hautdesert che pure lo sottopone ad una prova di onestà in forma di tentazione sessuale: lo fa dormire con la moglie. Riuscirà Gawain a rimanere casto oppure a dire la verità? Ci prova una notte, ci prova due, ma alla terza accetta lo scialle della donna e nasconde la verità al suo ospite che non è altri che il Cavaliere Verde camuffato da semplice mortale. Quando arriva il momento dell'appuntamento, il Cavaliere Verde decide solamente di ferire Gawain che così può far ritorno al castello di Re Artù.

Birtwistle, 57 anni autore di diverse opere fra cui *Punch and Judy* (Benjamin Britten rimase scioccato dal cannibismo fra spettacolo di burattini e tra-

«Mikado» ovvero niente sesso, siamo giapponesi

Dopo il «Liebesverbot» di Wagner al Teatro Massimo di Palermo il capolavoro di Gilbert e Sullivan Un'operetta ambientata in Oriente per ridicolizzare i vizi britannici

IRASMO VALENTE

PALERMO. Incorniciata bene, e con tantissimi giri di abbonamento, si avvia ancora meglio alla conclusione diciannovesima della stagione del Massimo di Palermo, che continua, però, a svolgersi nel Politeama. Si è avuta nei giorni scorsi l'opera giovanile di Wagner, *Il divo di amore*. Wagner amò molto

nezza di Wagner, così, a nome di tutto il mondo musicale, ha anticipato il centocinquantesimo della nascita di Arthur Seymour Sullivan (1842-1900), compositore quanto più intarsiato nel «serio», tanto più applaudito nel «comico». Ma il serio e il comico non accrescono né diminuiscono l'unitaria importanza della musica. Ed è stato, Bernard Shaw, che non era stato tenero con Sullivan, finì per affiancare al *Mikado* un capolavoro di Wagner, *I maestri cantori di Norimberga*. Tanti è quel che Offenbach fu per la Francia e Johann Strauss jr per l'Austria, Sullivan fu per l'Inghilterra. Un anno dopo la morte di Offenbach e undici anni dopo *Il pipistrello*, *The Mikado* fu il vertice, nel secolo scorso, dello splendore ope-

rettistico. Settecento repliche consecutive, dopo la «prima» del 1835, e novemila recite, in tutto il mondo, nel giro di due anni.

Dov'è il segreto di tanto successo? Innanzitutto nella perfetta fusione tra il libretto di William Schwenck Gilbert (1836-1911) e la musica. Lo scrittore, che morì a settantacinque anni, annegando in un laghetto dove si era inoltrato per salvare una ragazza, era irrisolvibile nell'inventare situazioni impossibili, connesse sempre, però, alla realtà del momento, frugate nelle convenzioni sociali e negli abusi del potere. In una sua precedente opera, il comandante di una nave e un marmaiello si scambiano i ruoli, quando scoprono di essere stati scambiati

nelle culle. La produzione di Sullivan è una miniera di musica preziosa. Piace al compositore il romantico melodiere di Schubert, ma sa anche passarci sopra con il ghigno cinico dei nuovi tempi, lo sterfido, il pasticcio di tradizioni «nobili» (il contrappunto, il madrigale e di spregiudicate, sfacciate ironie. C'è un personaggio, nel *Mikado*, che, per spuntare il suo orgoglio, finisce col prendersi tutti i Portafogli del governo, non diversamente, Sullivan punisce il suo orgoglio di musicista serio, inventando tutto un nuovo catalogo di allegria musicale. L'amore di due giovani, contrastato da leggi e situazioni impossibili, svolge cinematicamente sull'idea del *mor tua, vita mea* gli dà l'occasione

di sparare a zero sulle convenienze e sconvolgenti della società. Il matrimonio, consentito alla fine e imposto anche ad altre coppie, è solo il risvolto estremo della pena capitale un matrimonio come condanna a vita, non un premio.

Elegante e misuratissimo, lo spettacolo, realizzato con la regia di Filippo Crivelli e diretto da Karl Martin, è cantato e recitato splendidamente da Josef Kunlak e Madelyne Renée Monti, ben circondati da Renzo Casellato (il ministro di tutti i Portafogli), Bruno Pracico (un simpatico gran Giustiziere), Armando Aristonni (il *Mikado*), Luis Masson, Antonella Muscetti, Susanna Lazzarini. Bellissima la partecipazione di Elena Zilio nella parte di una matura dama in cerca d'amo-

re. Divertente la coreografia di Claudia Lawrence, eccellenti orchestra e coro (la modernità di Sullivan sembra già ironizzare sulle giapponeserie della *Butterfly*, che vengono molto dopo) e all'erta anche la «complicità» del pubblico. Dal giorno otto avremo *Il lago dei Cigni*.

«Palermo non è una lontana città dell'Italia - dice Ubaldo Mirabelli, sovrintendente del Massimo - ma una città all'estremo Sud dell'Europa». Si è avuta, in questi giorni, infatti, la presenza tedesca con Wagner, quella inglese con *Il Mikado*, mentre si chiude la stagione con la Russia di Ciaikovski. L'Europa sta bene a Palermo, dove già sono in cantiere le sorprese, europee, dell'estate musicale.

Fiorella Infascelli sta girando la sua seconda opera, protagonista Noiret

«La famiglia? È una zuppa di pesce»

«Dopo il Settecento, gli anni Sessanta. Un po' alla volta arrivo all'oggi». Fiorella Infascelli, 39 anni, gira ad Ansedonia *Zuppa di pesce*. Una stona corale, dai risvolti autobiografici, per raccontare il suo rapporto con la famiglia. Un padre produttore vulcanico e distante, fratelli e sorellastre vani, e soprattutto una bella casa al mare. Tra gli interpreti, Philippe Noiret, Chiara Caselli, Macha Meril, Renzo Montagnani.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE ANSELMI

ANSEDONIA. *Zuppa di pesce*. Magari il titolo non è esaltante però esprime bene il concetto una famiglia composta, saporita, fatta di sorelle e sorellastre fratelli e fratellastri, padre e madre non sposati (lei è vedova del primo marito) vista attraverso gli occhi di una ragazza nel corso di vent'anni. Parafrazando un celebre titolo, potremmo ribattezzarlo *Le età di Isabella*, anche se qui non ci saranno scene di sesso splendido. Fiorella Infascelli, classe 1952, non ama i film facili. Il suo esordio, *La maschera*, era un ambizioso gioco dai risvolti psicoanalitici ambientato nel Settecento, questo nuovo *Zup-*

pa di pesce è una stona corale che si svolge tutta dentro una villa a picco sul mare dalle parti di Ansedonia. Si parte dal 1956 e si finisce alla metà degli anni Settanta. In mezzo, il boom economico, *Only You* e i Beatles, la contestazione e la disillusione, ma tutto visto da quel piccolo privatissimo punto d'osservazione. La villeggiatura come metafora della vita tra rovesci finanziari e amori negati. Dentro un flusso di memoria che piega l'autobiografia ad una sensibilità più universale. Almeno nelle intenzioni dell'autrice.

Eccoci dunque, in questo paradiso puro stile anni Ses-

(ormai ventenne, Isabella lavora da assistente al montaggio di *Partner*).

Raccolti in un cortile ventoso all'ombra di un albero antico, gli interpreti si presentano. Ecco il padre, cui un Philippe Noiret imparaucato offre un sorriso somione, e poi la madre Macha Meril, i fratellastri Andrea Prodan e Robert Patterson, la sorellastra Lucrezia Lante della Rovere, lo sceneggiatore amico Memè Perlini, il distributore generoso Renzo Montagnani, la donna di servizio Isa Gallinelli. E ovviamente Isabella, scura e magra, tutta dentro gli occhi di Chiara Caselli. Per vent'anni, a Pasqua sotto Natale, o d'estate, quella famiglia si ritrova a fare i conti con se stessa e con il tempo che passa.

«Il film - dice la Infascelli - mette a confronto vari percorsi esistenziali. Il cinema è un *décor* pre-testo, per parlare di un'Italia che non esiste più. Senza aborto e senza divorzio. Un paese che andava al cinema e aveva una sola rete tv. Noiret la guarda con simpatia. Parla un italiano lento e spin-

to. Quel padre ingombrante e vulcanico gli si addice. Incalzato dai debiti, chiede soldi al distributore parlandogli di un film che non farà mai, *Canzoni più canzoni uguale canzoni* e lo ottiene per affetto. È distratto e avvolgente. Nella realtà Carlo Infascelli produsse titoli come *Canzoni canzoni*, *Canzoni di mezzo secolo* e via intonando.

«Era un uomo - riprende la regista - che da bambina non capivo. Era poco rassicurante, per niente protettivo con i figli. L'ho scoperto col tempo. E ho capito il suo entusiasmo per il lavoro. Il cinema come passione non solo come mestiere».

Noiret, scettico e morbido, non ha debolezze nostalgiche. «Ho fatto 106 forse 107 film. Non ricordo mai i produttori, ne conosco bene tre, e solo uno è un amico. Se mi chiedete come si faceva un film in quegli anni, vi rispondo così: non ne ho la benché minima idea. Come tanti attori squattrinati, anch'io venni in Italia nei primi anni Sessanta. Era il 1963, mi pare. Girai *Le massacranti* e *L'Italia è una Repub-*



Robert Patterson, Philippe Noiret e Andrea Prodan nel film di Fiorella Infascelli «Zuppa di pesce»

blica provvisoria. Film alimentari perché dovevi vergognartene?».

Fiorella Infascelli sorride a «suo padre». Più di un anno fa consegnò la sceneggiatura, scritta con Patrizia Pistagnesi e Age all'attore francese «Volere lui sin dall'inizio», dice lei. «Io volevo farlo - precisa Noi-

ret - ma avevo un impegno con un altro regista. Qualche mese dopo saltò l'impegno e io mi feci vivo. Anche se ho il sospetto che Fiorella mi abbia preso perché costo meno di Mastroianni e di Cassman». Non è vero ovviamente. Il nome di Noiret ha permesso di «chiodare» produttivamente il

film, finanziato da Raffaello Monteverde Raidue e French Production Costo attorno ai 4 miliardi. Chissà se Infascelli parlerebbe fatto un film così lui che, nella finzione di *Zuppa di pesce* rinuncia a comperare *Dies Irae* «perché è noioso». Certo ci sono stati dei problemi. Due produttori si so-

no tirati indietro strada facendo, Raidue, dal canto suo, ha premuto un po' perché fosse stemperata la dimensione autobiografica. «Appartengo ad una generazione più consapevole e anche più triste» dice la Infascelli. E Chiara Caselli, immersa nel ruolo di Isabella-Fiorella, mostra di aver ben intenzionato il personaggio quando afferma «il conflitto con mio padre nasce dagli sguardi. Sguardi che non cambiano. È distratto e possessivo, severo e indulgente. Io mi sento sola, con l'adolescenza la solitudine diventa nobile».

Il finale aperto riporta Isabella in quella casa alveare, forse per un addio definitivo donna consapevole (costi diversi da sua madre), più pacificata con se stessa o almeno pronta ad immergersi nel mare dell'esistenza. Un itinerario quasi psicoanalitico molto caro a Fiorella Infascelli (non a caso debuttò con *Ritratto di donna distesa* interpretato da Giugliano De Sio) è testimonianza di un disagio sempre uguale e sempre diverso con il quale bisogna imparare a convivere.